

Perché hai scelto Valpelline?

A Valpelline ci venivo in bici. Ci sono venuto – anzi, ci sono passato – molte volte, salendo alla diga, o a Bionaz, o a Ollomont; qualche volta mi ci fermavo perché non avevo gambe per procedere ancora. Abitavo ad Aosta, partivo da là, e Valpelline rappresentava un po' la tappa di metà strada quando le due ruote mi portavano su per questa vallata. Mi fermavo alla fontana della piazzetta; mi sedevo sulla panchina, mangiavo il mio panino e riempivo la borraccia di acqua fresca; poi andavo a prendere un caffè al bar di Bruna e Pia, che adesso è chiuso. Rimontavo in sella, e scendevo verso casa.

A Valpelline ci venivo anche a mangiare la *seupa* con gli amici. Al Vecchio Suisse, quando c'erano ancora Angela e Danilo; e poi alla sagra estiva, praticamente ogni estate da quando vivo in Valle.

Dovessi dire se mi piacesse, Valpelline, non saprei rispondere. Non era un paese che avesse attirato in qualche modo la mia attenzione, ad esempio non come Rhêmes-notre-Dame, che è sempre stato ed è tuttora il mio paese preferito.

Di sicuro, non avrei mai immaginato che sarei venuto ad abitarci.

«Perché hai scelto Valpelline?» mi chiedono adesso.

Quando ero poco più che un bambino i miei genitori decisero che dalla città, dove avevamo vissuto fino ad allora, saremmo andati ad abitare in campagna. Per me e mia sorella fu un cambiamento epocale. Da un appartamento in condominio ci ritrovammo in una villa con un giardino, circondata da alberi e prati e vicini simpatici con un cavallo, una capra e un cane. Dovevamo andare a scuola in macchina anziché a piedi, ma finalmente potevamo andare in bici senza il rischio di venire investiti. Trovammo degli amici, iniziammo a frequentare la parrocchia e l'oratorio. Ci si conosceva tutti, nei negozi potevamo dare del *tu* agli adulti – cosa inimmaginabile per noi, nati e cresciuti in città! – senza passare per maleducati. E c'era la nebbia, che non conoscevamo, e che da ottobre ad aprile rendeva il paese i prati gli alberi le strade invisibili.

In quel paese di campagna, trecento abitanti a essere ottimisti, ci ho vissuto per ventotto anni.

E l'ho amato.

Poco importava se, crescendo, gli studi e poi il lavoro, la compagnia degli amici, i mille interessi che coltivavo e le attività che praticavo gravitavano tutti sulla città, per cui dovevo percorrere quei dieci chilometri che mi ci separavano spesso anche sei volte al giorno. Naturalmente, anche da ottobre ad aprile... Quello che importava era che la sera, nei fine settimana e, quando frequentavo l'università, anche molta parte del giorno io li trascorressi lì, nel mio paese. Dove ci si conosceva tutti e dove stavo bene, tra gli alberi e i prati e i vicini simpatici.

Di abitare in una città, avevo deciso, non se ne sarebbe parlato mai più.

Infatti poi, a un certo punto, mi trasferii ad Aosta. Di nuovo una città. Perché tu sei sempre convinto che la vita faccia quello che vorresti, e dimentichi che invece fa un po' quello che vuole lei, almeno per un po'.

Ad Aosta non posso dire che mi trovassi male, anzi. Però ero di nuovo in un condominio, davo del lei alla gente nei negozi, non avevo intorno a me alberi e prati. Insomma, mi mancava il paese, che ormai era diventato l'essenza di me. Non *quel* paese dal quale ero arrivato – bé, a dire il vero anche quello –, ma *il* paese, inteso come modo di vivere, come filosofia, come cultura.

Sapevo che, prima o poi, in un paese ci sarei tornato. Lo volevo.

«Perché hai scelto Valpelline?» mi chiedono adesso.

Quando ero piccolo e abitavamo ancora in città (ma poi anche dopo, per tantissimi anni) andavamo in vacanza in montagna, nel cuneese. Avevamo un piccolo appartamento al terzo e ultimo piano di una casetta lungo una via in salita: poiché era all'ultimo piano, era una mansarda. I miei genitori l'avevano arredata esclusivamente in legno: «mobili rustici» li chiamavano loro, il che rappresentava una differenza enorme con l'arredamento moderno dell'alloggio in città. E, per me bambino, rappresentava qualcosa di unico, qualcosa che mi è entrato dentro quando avevo sette anni e non ne è mai più uscito: la «casa in montagna», con i soffitti bassi, i mobili rustici, il rumore della pioggia sul tetto, il mezzo metro di neve che ogni inverno ricopriva la via in salita, il cielo azzurro d'estate, il profumo delle stufe a legna e l'odore delle stalle che permeavano l'intero paese.

E le camminate alla cappella degli Alpini, alle cascate, al fiume: fiori e prati e alberi. E montagne, tutto intorno. E l'aria buona. L'aria di montagna, che è fresca anche d'estate, che sa di buono, che ti fa sentire vivo, come se fossi un tutt'uno con quel cielo e con quelle cime innevate.

Anche se non lo sapevo ancora, in quel paese, a sette anni, avevo deciso che amavo la montagna e che, prima o poi, ci sarei andato a vivere.

La vita fa un po' quello che vuole lei, almeno per un po'. Appunto per un po', aveva deciso che non dovesse andare proprio così. È vero che, seppure in una città, intorno a me c'erano adesso le montagne. Ogni mattina, quando aprivo le finestre e le salutavo, mi strizzavano l'occhio. Perché le montagne sanno. Sapevano certo più di me che intanto, per un decennio, dovetti fare i conti con il lavoro, con problemi in famiglia e con molte altre preoccupazioni che occuparono la mia mente e il mio cuore e il mio tempo.

Fino a che, un bel giorno, qualcosa dentro di me mi disse, anzi mi gridò, che non potevo più aspettare, che non *dovevo* più aspettare: era venuto il momento di cambiare casa, per l'ennesima volta. Era venuto il momento, dopo più di dieci anni, di cercare non un'altra casa: di cercare *casa mia*.

Era stato ed era ancora un periodo complicato, per non dire pessimo. Uno di quei periodi nei quali ti chiedi se ci sia una fine oppure se l'universo ce l'abbia espressamente con te, se abbia deciso di giocare con te come il gatto gioca con il topolino prima di farlo fuori. Mi sentivo in un frullatore, ogni mattina mi alzavo chiedendomi che cosa potesse accadere quel giorno, che cosa potesse aggiungersi a quello che era già capitato il giorno prima, e quello prima ancora, e quelli addietro.

Qualcuno sosteneva che non fosse quello il momento giusto per cambiare casa.

Ma io avevo deciso che era proprio *quello* il momento giusto per cambiare casa.

Noi esseri umani ci crogioliamo in una eterna illusione: poiché viviamo per un tempo che ci sembra sufficientemente lungo per capire molte cose, pensiamo di capire davvero molte cose. E invece no. Invece, in questo tempo sufficientemente lungo, noi esseri umani non capiamo che quelle poche, pochissime cose che ci servono nel nostro oggi. Perché non siamo capaci di vedere davvero più avanti, se no avremmo capito da decenni che la Terra non sosterrà ancora per molto il trattamento che le stiamo riservando. E non siamo capaci neppure di guardare indietro, se no avremmo capito da secoli che gli errori del passato, almeno quelli, potremmo evitare di ripeterli.

Però io, ben consapevole di aver capito poche, pochissime cose nel poco più di mezzo secolo che ho vissuto finora (mi chiedo se sia un tempo sufficientemente lungo; e non so la risposta), quanto meno una sono sicuro di averla capita. Quando tutto intorno a te sta girando male, quando accadono troppe vicende negative che non riesci a cambiare, che non *puoi* cambiare, allora devi cambiare quello che puoi. Soprattutto, devi cercare qualcosa che ti faccia stare veramente bene, e fare di tutto per conquistarla.

Io, per stare bene, avevo bisogno di una casa mia.

Quando dico «mia» non mi riferisco soltanto al fatto di averla in proprietà, no. Mi riferisco al fatto che la casa avrebbe dovuto essere quella che *sentivo* mia, che fosse parte di me. Come quella del paese dove avevo vissuto per ventotto anni. Come quella in montagna con i soffitti bassi e i mobili rustici. La casa che era chiaramente immaginata nella mia mente, e gelosamente conservata nel mio cuore.

Così mi misi in ricerca. Bè, oggi è sicuramente più semplice rispetto a una volta: oggi basta scaricare un paio di *app*, iscriversi a qualche sito di vendite immobiliari e aspettare che arrivino notifiche e segnalazioni. Feci proprio così, ma, da ormai cinquantenne, mantenni anche l'approccio *old school*, facendo visita a qualche agenzia nei momenti in cui il lavoro o le necessità personali mi portavano a camminare in centro.

Mi ero posto delle condizioni, e non avevo fretta. La casa avrebbe dovuto essere in montagna, ma non troppo, pensavo tra i mille e i milleduecento metri di altitudine: più in basso, non sarebbe stata montagna; oltre, sarebbe stato meno pratico per le mie esigenze. Avrebbe dovuto avere un garage. E un bel balcone, meglio se esposto a sud, dove poterci mettere un tavolo e mangiarci nella bella stagione. Poi c'era il sogno, che non era una vera e propria condizione ma avrebbe sicuramente costituito un valore aggiunto: la mansarda.

«Perché hai scelto Valpelline?» mi chiedono adesso.

Le prime cinque segnalazioni che ricevetti riguardavano appartamenti a Valpelline: due addirittura nel medesimo condominio, uno accanto all'altro.

A Valpelline ci venivo in bici e ci venivo a mangiare la *seupa* con gli amici. Adesso, ci sarei venuto a vedere degli alloggi dove, chi poteva dirlo, magari mi sarei trasferito. Anche perché, intanto, Valpelline si trova a poco meno di mille metri di altitudine...

Le montagne sanno. E anche quel giorno sapevano più di me, quel giorno in cui venni a vedere i due appartamenti nel medesimo stabile, dopo aver escluso gli altri tre dei quali non mi piaceva la posizione (li avevo cercati e osservati dall'esterno, una volta in cui non per caso ero tornato in bici).

Sapevano, perché il primo che visitai aveva il garage. E un bel balcone, esposto a sud, sufficientemente ampio per collocarci non solo il tavolo per mangiarci nella bella stagione, ma anche una o due sdraio per leggere un libro al sole, e le tende da sole già installate.

Ma più di tutto, manco a dirlo, c'era il sogno che si realizzava: una mansarda ampia, con il bagno, con i soffitti bassi rivestiti di legno; una mansarda dove – la mia mente lo vide non appena ci salii insieme all'agente immobiliare – avrei potuto collocare la camera da letto e lo studio. Infine, il prezzo era quello che avevo preventivato.

Siccome avevo fissato i due appuntamenti nello stesso giorno, feci visita anche al secondo alloggio, quello di fianco. Lo guardai, ma non lo vidi. Io avevo già deciso che il primo sarebbe diventato, anzi era già, *casa mia!*

Dunque, la risposta sta nella storia, così come la storia sta nella risposta: non sono io che ho scelto Valpelline, è Valpelline ad aver scelto me!

Ora ci abito da poco più di un anno. Ho imparato tante cose. Che qui in inverno nevica un giorno sì e uno no. Che quindi devo spalare la neve dalla scala di ingresso un giorno sì e uno no. Che per scaldarmi adeguatamente i termosifoni non sono sufficienti – ma in città lo erano! – e quindi ho dovuto acquistare una stufa a pellet. Che la stufa a pellet va pulita un giorno sì e un altro anche. Che però la stufa a pellet, con il suo fuoco acceso, il suo calore e il suo rumore bianco, rende il soggiorno proprio tanto accogliente. E mica solo queste ho imparato; ma soprattutto ho imparato che a cinquant'anni non si è mai finito di imparare, e se cambi un po' vita ti devi adeguare e compiere azioni e acquisire abitudini che nei precedenti cinquant'anni non avresti neppure immaginato.

Il primo sabato dopo il trasloco (che era stato di lunedì, quindi erano trascorsi appena cin-

que giorni) andai a messa. La mia prima messa a Valpelline. Ci andai a piedi, perché ho la fortuna di abitare a nemmeno cinque minuti di cammino dalla chiesa. A dirla tutta, abito a nemmeno cinque minuti di cammino anche dal municipio: per questo mi piace dire che vivo praticamente a metà tra don Camillo e Peppone...

Comunque, quel sabato andai a messa. Non ero mai neppure entrato nella chiesa di Valpelline, e mi piacque subito. Pavimento in legno. Aria di tradizioni antiche. Profumo di una fede vera, una fede di paese, una fede radicata nelle persone prima ancora che nel luogo. Poca gente, anzi pochissima: è perché la Messa è alle 17, pensai, un orario certo non favorevole a un'ampia partecipazione.

Mi sedetti al terzo banco. Per mia abitudine, non mi siedo mai indietro, anzi cerco di stare sempre il più vicino possibile all'altare: per vedere meglio il sacerdote, per essere meno disturbato dall'onnipresente chiacchiericcio che caratterizza i posti più dietro; e per cantare, se qualcuno canta. Mi sedetti al terzo e non nei primi due, soltanto perché erano già occupati.

Fu così che conobbi don Ivano.

Gli amici me ne avevano parlato qualche tempo prima: «Il parroco di Valpelline si chiama Ivano. Vedrai, è anziano ma molto brillante e gioviale, va in montagna, scrive libri». In effetti ero curioso di incontrarlo. Certo, non mi aspettavo in *quale* modo lo avrei incontrato...

Non appena uscito dalla sacrestia dopo aver indossato i paramenti, venne verso di me. Ovvio, pensai: c'è poca gente, anzi pochissima, e io sono forse l'unica faccia nuova. Mi squadrò e mi chiese: «Lei si è perso oppure si è seduto qui di proposito?» Testuali parole, con ogni *r* raschiata come fa lui.

Quando lo avevo visto avvicinarsi mi aspettavo una qualche domanda. Lei è nuovo di qui? Lei è un turista? Da dove viene? Ma non mi aspettavo che mi chiedesse se mi fossi perso. *Perso*, proprio così aveva detto. Credo di avergli mostrato uno sguardo, appunto, *perso*. Per la domanda, non perché lo fossi. Ci volle quindi un attimo prima che gli rispondessi.

«No, non mi sono perso... Abito a Valpelline da lunedì, è la prima volta che vengo a messa qui. Perché?»

«Perché questo dove si è seduto è il posto di chi canta. Lei canta?»

Conoscevo don Ivano da un minuto, e mi aveva già stupito due volte.

«Sì, canto. Ho sempre cantato, ma...» mi schernii.

«Bene, allora canta!»

Dal *lei* al *tu* nell'arco di due frasi. Un sorriso. E se ne andò, a salutare il resto della poca, anzi pochissima gente, mentre io rimanevo non poco sbigottito da questa accoglienza. Che altro non era se non l'accoglienza di un parroco di montagna, della gente di montagna. Se sei venuto a vivere qui, ora sei di qui.

Così cantai, alla mia prima messa a Valpelline. E la settimana successiva portai anche la mia inseparabile chitarra, che divenne prima la nuova attrazione della messa, poi rapidamente un'abitudine. Perché non era stato solo don Ivano ad accogliermi nella comunità parrocchiale, ma anche chi ne faceva parte, come se anche io ne facessi parte da sempre.

Era stata Valpelline a scegliere me.

Di questa scelta, e di che cosa abbia significato per me, ricordo un giorno in particolare.

Il campanile, indifferente alle poche centinaia di vite che lo avrebbero ascoltato, fece il suo monotono dovere e porse alla brezza del tardo pomeriggio sei rintocchi, poi li ripeté dopo due minuti, con altrettanta indifferenza, così che la brezza del tardo pomeriggio potesse giocarci una seconda volta e divertirsi a sparpagliarli tra le vie e le case e i pochi negozi del paese.

Chiusi il libro che stavo leggendo e, con una ritualità che traspariva piacere più che abitudine, lo regalai all'ultima chiazza di sole che stava appoggiata sul tavolo verde del balcone e mi rimisi gli occhiali, che da anni ormai devo togliere quando voglio leggere. D'istinto guardai l'orologio del campanile e subito dopo quello che portavo al polso, confermando sorridendo lo scarto di un minuto tra i due.

Io non sono indifferente al suono delle campane, né alla brezza del tardo pomeriggio, né all'ultima chiazza di sole che sta appoggiata sul tavolo, né ad alcuna delle altre meraviglie che quel giorno, dal *mio* balcone, stavo ammirando.

Ammiccando, il sole di settembre si era già nascosto dietro la montagna a sud-ovest, lasciando al cielo terso solo più un arco incandescente e dipingendo sugli altri monti volute di luci e ombre in mille toni di verde e di grigio. A est, la volta era già di un blu profondo, e qualche passero tardivo ritrovava senza fretta il volo verso il nido poco più giù, nel bosco, dove la sera aveva già dato il cambio a un veloce crepuscolo.

Proprio di fronte ai miei occhi, il paese ormai in penombra mi guardava sornione, con quel fare pacato e rassicurante che, come un nonno al nipotino, ogni paese di montagna riserva alle poche centinaia di vite che lo abitano.

Lungo la regionale poche auto salivano stanche riportando a casa chi aveva lavorato in città. Da qualche comignolo uscivano timide volute di fumo, raccontando degli anziani del paese vestiti di lana in ogni stagione, e della loro minestra a scaldare sulla stufa a legna, accanto a un divano con sopra una coperta fatta a mano e un gatto addormentato.

In basso, appena al di qua del torrente, due trattori percorrevano la strada che, passando accanto al cimitero, li avrebbe condotti alle rispettive abitazioni, dove i contadini alla guida avrebbero subito sistemato la legna, ora accatastata alla bell'e meglio sui piccoli rimorchi.

Seduto sulla sedia in plastica, accanto al tavolo verde del balcone, dal quale adesso anche l'ultima chiazza di sole si era dissolta, io mi lasciai coccolare da tutto questo.

Respirai a fondo l'aria della sera che stava avvolgendo il cielo e i prati e il paese e il torrente.

I miei polmoni si riempiono di ossigeno, ma l'ossigeno era la montagna che avevo di fronte, era il campanile con l'orologio avanti di un minuto, era i tetti delle case che profumavano di legna nella stufa, era il gatto furtivo che attraversava la via, era l'aria fresca che mi accarezzava la barba.

E poiché così funziona l'apparato circolatorio di un uomo, quell'ossigeno in un istante raggiunse il cuore.

Mi sentii felice e appagato, e finalmente in pace, nell'abbraccio tenero e sicuro della mia casa e del mio paese e delle mie montagne.

Ogni giorno mi ripeto che sono molto fortunato a essere qui, a vivere in un paese tra cielo e prati e montagne, pacato e accogliente quanto lo sono i suoi abitanti per tradizione e i montanari per natura.

Allora il mio sguardo si perse in un'oltre che non aveva confini, e il mio pensiero scivolò dolcemente in una preghiera. Ho sempre avuto una fede solida e inespugnabile. Riesco spesso, senza alcuna fatica, a parlare con quel Dio che tante volte ho supplicato e che sempre mi ha protetto.

Quella volta lo ringraziai, Dio, per la mia casa, il mio paese e le mie montagne. Mi sentivo finalmente vivo, vivo e grato, con quel senso di definitivo che mi derivava dal sapere di essere nel posto giusto e di non voler essere in nessun altro posto al mondo.

Il campanile, non indifferente a quella gratitudine nella quale sapeva di essere compreso, fece il suo dovere e regalò alla sera sette rintocchi.

Io li sentii, e il mio sguardo ritornò dall'oltre, a fissarsi su quel momento di cielo. Era l'ora blu, con i suoi colori magici, con i lampioni arancioni già accesi, con le cime innevate, ancora ben visibili.

Iniziava a fare fresco, così rientrai in soggiorno.

Mentre chiudevo la porta-finestra, mi accorsi che davvero adesso, solo adesso, potevo dire – e posso dire – di essere a casa mia.